

1. TREVOR-ROPER - LA SOCIETÀ CONTRO LO STATO PARASSITARIO

Fra le letture in senso politico-sociale della crisi del Seicento spicca quella proposta dallo storico inglese Hugh Trevor-Roper in un articolo del 1959, che fu lungamente tema di discussione fra gli studiosi. Trevor-Roper rintraccia nei costi delle fastose corti del Rinascimento le origini più lontane della crisi e pone alla base dei movimenti di rivolta della metà del XVII secolo un nuovo atteggiamento mentale di rifiuto dello stile di vita rinascimentale, che accomuna tanto il puritanesimo inglese quanto, per molti aspetti, il moralismo controriformista continentale.

Lo "Stato rinascimentale" era costituito alla base da una burocrazia in continua espansione che, pur essendo in un primo tempo attiva, era diventata alla fine del XVI secolo un apparato parassitario; e questa burocrazia in continua espansione veniva mantenuta mediante un crescente "spreco" [...], che poteva essere sopportato soltanto se la società stessa si sviluppava dal punto di vista economico e demografico; per fortuna nel XVI secolo l'economia europea era in una fase di espansione, dato che il commercio con l'Asia e i metalli preziosi africani e americani fornivano energia al motore europeo [...].

Già nel 1590 cominciano a manifestarsi le prime crepe [...]. Più i costi dell'apparato amministrativo aumentano, più il governo ricorre agli ormai tradizionali espedienti finanziari: creazione e vendita di nuovi uffici, vendite o affitti a lunga scadenza, a canoni infimi, di terre della corona o ecclesiastiche, creazione di monopoli, aumento dei canoni "feudali"; tutti espedienti che da un lato ingrossano ulteriormente le file già inflazionate della burocrazia, e quindi aumentano i costi per il paese, e dall'altro impoveriscono ancor più la corona. [Fra il 1598 e il 1609 tutte le grandi guerre europee in corso si concludono e questo fatto rinvia il momento della crisi.] Con la pace, quale sollievo! Il sistema giunto al massimo di tensione si assesta rapidamente, e comincia un periodo di godimento e di nuovi sperperi. Vi fu forse mai un'epoca più dissipatrice degli anni che intercorrono fra la fine delle guerre di Filippo II e la guerra dei trent'anni [...]? È un mondo di folli spese, di grandiose costruzioni, di gigantesche feste e di sontuose ed effimere rappresentazioni [...]. Come avrebbe potuto sopravvivere questo sistema molto più corrotto quando la lunga prosperità del XVI secolo o la pace provvidenziale del XVII fosse venuta meno? E effettivamente nel terzo decennio del XVII secolo l'uno e l'altra vennero meno contemporaneamente [...]. [Intanto] si era venuto formando un nuovo atteggiamento mentale, determinato dal disgusto verso quella giostra dorata che era costata alla società molto più di quanto essa fosse disposta a sopportare. Fu un sentimento di odio: odio verso la "corte" e i cortigiani, odio verso le follie principesche e la corruzione burocratica, odio verso il Rinascimento stesso. In breve, il puritanesimo [...]. Fu una guerra improvvisa, quasi una crociata, contro gli antichi costumi rinascimentali [...]. E queste rivendicazioni, questi problemi, non sono di carattere costituzionale, esulano dalla contrapposizione monarchia o repubblica, corona o parlamento. Non sono neppure di carattere economico, prescindono dalle questioni relative al sistema di produzione. Sostanzialmente si rivendica la liberazione dall'oppressione, dall'accentramento, la riduzione degli emolumenti, l'eliminazione di uffici inutili e costosi, compresi (perfino in Spagna) quelli ecclesiastici; l'abolizione della venalità delle cariche pubbliche; l'abolizione degli uffici ereditari e di quelle gravose tasse indirette che rendono tanto poco alla corona, ma del cui enorme "spreco" si alimenta la sempre più numerosa clientela di corte.

Così, dunque, la tensione tra la corte e il paese crebbe, e maturò la "situazione rivoluzionaria" degli anni che vanno dal 1620 al 1640.

(Hugh Trevor-Roper, *La crisi generale del XVII secolo*, in Idem, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, 1975, pp. 109-115)

2. KAMEN - LA STRUTTURA DELLE RIVOLTE POPOLARI

*Già autore nel 1971 del volume *Il secolo di ferro*, Henry Kamen ne ha proposto una nuova edizione nel 1984, che si presenta tuttavia, a partire dal titolo mutato e dalla nuova periodizzazione (1500-1700 e non più 1560-1660), come un'opera in gran parte nuova: la rottura col passato e il periodo di rinnovamento rappresentati dal secolo di ferro si attenua in gran parte nella nuova formulazione. L'arco cronologico che abbraccia XVI e XVII secolo sembra infatti suggerire l'idea di una certa continuità, almeno per alcuni aspetti. Ciò vale in particolare per le rivolte popolari, che non presentano nel Seicento caratteri del tutto diversi da quelli del secolo precedente. In questo intervento Kamen si sofferma su questo particolare aspetto, mettendo in luce come le esigenze delle masse popolari rimanessero a distanza di tempo, sostanzialmente le stesse.*

Le grandi rivolte furono come la punta di un iceberg, al disotto del quale la società - sia urbana che rurale - era in continua tensione ed evoluzione. L'apparente tranquillità delle campagne europee nascondeva una diffusa violenza a livello locale: da uno studio sulle comunità rurali della Provenza è risultato che tra il 1596 e il 1715 vi furono in quella regione 374 rivolte di varia importanza, e nello stesso periodo ne sono state identificate nell'Aquitania circa 500. La stragrande maggioranza di questi moti non era diretta contro un potere statale esterno, ma rimaneva nel ristretto ambito delle comunità locali [...].

Le rivolte vere e proprie erano eventi eccezionali. Perché queste accadessero erano necessarie due condizioni: un'offesa o una sfida alla coscienza morale della comunità e il trasferimento della protesta dal livello locale a un livello più generale [...].

I fattori scatenanti delle rivolte avvenute in Europa nella prima età moderna possono ridursi in generale a tre: le carestie, le imposizioni fiscali straordinarie e gli abusi delle soldatesche. Non è detto però che le cause di una rivolta coincidessero sempre con questi fattori. La penuria di viveri non era di per sé motivo di reazioni popolari, perché i cattivi raccolti erano un evento normale e la gente era disposta a sopportare la fame finché vedeva che tutti la soffrivano. Il popolo insorgeva solo quando appariva chiaro che qualcuno stava approfittando della situazione [...].

Fra le cause immediate o prossime di quasi tutte le rivolte vi furono le imposizioni fiscali straordinarie (ricordiamo a questo proposito che in Francia, in seguito alla politica di guerre di Richelieu, il peso delle imposte si quadruplicò tra il 1620 e il 1641); ma quasi sempre la tassazione non fu che un'occasione - o addirittura un pretesto perché si scatenassero altri risentimenti di più antica data, così che ben poche rivolte possono essere considerate di origine puramente fiscale.

Per quanto riguarda infine il terzo dei fattori sopra elencati, sono tristemente famose le devastazioni prodotte nelle campagne dalle soldatesche, e fu il loro acuartieramento a provocare i moti dei contadini catalani nel 1640 e nel 1688 [...].

Tra i capi e gli ispiratori delle rivolte potevano esserci membri dell'élite rurale, artigiani delle città e talvolta anche nobili. Ciò non deve sorprendere, perché molte insurrezioni, una volta superato il livello delle rivendicazioni locali, si ampliarono in grandi movimenti, capaci di abbracciare le varie categorie sociali e i diversi interessi. I signori erano portati a tutelare le comunità da essi dipendenti e tendevano a sottrarle alla tassazione e all'autorità politica dello Stato; d'altro lato gli insorti sceglievano spesso i loro capi nei ceti superiori, che erano i soli a possedere la necessaria esperienza militare e uno status tale da conferire rispettabilità alla causa dell'insurrezione [...].

Spesso le rivolte popolari sono state viste come eventi disorganici ed effimeri, e quindi privi di rilevanza politica; in effetti, ben poche di esse si mantennero in vita per un tempo relativamente lungo [...].

La violenza dei ribelli era fortemente selettiva: perseguendo lo scopo primario di fare giustizia, essi si scagliavano in modi primordiali e quasi simbolici contro gli autori di atti infami e contro i nemici della comunità. Vittime dei rivoltosi furono spesso gli esattori delle imposte, in particolare quelli estranei alla comunità stessa [...]. Analogamente era oggetto della vendetta popolare la proprietà male acquistata [...].

Tutti i ribelli si preoccuparono molto di darsi una legittimazione: mancando di qualsiasi base d'autorità, si richiamarono alla storia, al mito e a Dio. Accanto a questa "ideologia" essi coltivarono una tradizionale fiducia e speranza nel re, così che nella maggior parte delle rivolte fu fatto appello, al di là delle autorità locali, a un regnante lontano. L'istituto della monarchia fu messo di rado in discussione, e tutta l'Europa fu profondamente scossa quando nel 1649 gli inglesi si sbarazzarono degli Stuart. (Henry Kamen, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Laterza, 1987, pp. 311-317)

ELLIOTT- RIBELLIONI O RIVOLUZIONI?

Studioso della Spagna moderna, lo storico inglese John H. Elliott prende in esame in un articolo del 1968 la lettura politico-sociale della crisi del Seicento compiuta, soprattutto dagli studiosi di orientamento marxista, in chiave di "rivoluzione". A questa nozione, che gli sembra adattarsi male ai sommovimenti di metà Seicento, contrappone quella meno specifica di "ribellione", che ha inoltre l'effetto di ridurre il carattere eccezionale degli eventi del decennio 1640-50 in rapporto a quelli analoghi del secolo precedente.

Non ultima fra le attrattive esercitate sulla nostra epoca da un'interpretazione del diciassettesimo secolo fondata sulla nozione di "crisi" è che essa offre la possibilità di una visione concettualmente unitaria di un periodo complesso. Possiede inoltre l'ulteriore pregio di essere plausibile, avendo a disposizione quel drammatico decennio 1640-50 che testimonia la turbolenza dei tempi [cioè l'epoca

delle sei - almeno - rivoluzioni contemporanee]. E se supponessimo che questa epidemia rivoluzionaria senza precedenti non era, dopo tutto, senza precedenti? Volgiamo per un momento lo sguardo al Cinquecento, e in particolare al decennio 1560-70 [nel quale spiccano, fra l'altro, la rivolta della Scozia contro Maria Stuart, l'inizio delle guerre di religione in Francia, la rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna, la rivolta dei moriscos di Granada]. Ma mentre i contemporanei sembravano avvertire di trovarsi di fronte agli inizi di una conflagrazione generale, non mi risulta che nessuno storico li abbia raggruppati sotto il titolo "la rivoluzione generale del decennio 1560-70" o che li abbia addotti a prova di una "crisi generale del Cinquecento" [...].

Non sembra, in sé e per sé, impresa particolarmente fruttuosa istituire una gara fra le rivoluzioni degli anni intorno al 1560 e al 1640, però di qui nasce una questione più vasta e importante: la questione del concetto generale di rivoluzione e della sua applicabilità allo studio del primo periodo della storia moderna d'Europa.

[Le connotazioni del termine rivoluzione comprendono] l'idea di un cambiamento violento, irresistibile e permanente della struttura politica e costituzionale; una potente spinta sociale, con la partecipazione di gruppi sociali eminenti e di vaste masse popolari; e infine il bisogno di rompere bruscamente col passato e di costruire un nuovo ordine fondato su un programma ideologico. Gli storici moderni, abituati ad aspettarsi questi ingredienti in una rivoluzione, hanno istintivamente cercato di rintracciarli nelle rivolte del primo periodo dell'età moderna. Dando per scontata l'esistenza della protesta sociale e dei conflitti di classe, li hanno puntualmente ritrovati nelle sollevazioni del popolino [...]. Ma sarebbe sciocco ignorare la possibilità che, usando un concetto relativamente recente di rivoluzione, possiamo inconsapevolmente introdurre degli anacronismi, o concentrare l'attenzione su certi problemi che sono in sintonia con le nostre preoccupazioni, a spese di altri che sono stati minimizzati o trascurati [...]. Una cosa è lo stabilire l'esistenza di antagonismi di classe, e tutt'altra l'assumere che siano la causa principale dei conflitti [...]. L'ordinamento sociale dell'Europa proto-moderna tendeva ad ostacolare la solidarietà di classe. Una società raggruppata in corporazioni, divisa in ordini e tenuta insieme verticalmente da potenti vincoli di parentela e di clientela non può verosimilmente comportarsi come una società divisa in classi. Le intense rivalità fra gli appartenenti alle corporazioni e coloro che non ne facevano parte, e fra le corporazioni stesse, contribuirono ad impedire un'azione comunitaria nelle rivolte cittadine [...]. L'applicabilità della moderna nozione di ideologia alle rivolte proto-moderne sembra parimenti opinabile [...]. Forse quello che noi ci aspettiamo soprattutto da una ideologia rivoluzionaria è che essa rompa col passato e aspiri a stabilire un nuovo ordine sociale. [Ma] in quale misura degli storici abituati a cercare l'innovazione fra i rivoluzionari sono in grado di penetrare la mentalità di uomini ossessionati dall'idea di rinnovamento - dal desiderio di ritornare a vecchi costumi e privilegi e a un antico ordine sociale?

(John H. Elliott, *Ribellioni e continuità agli albori dell'Europa moderna*, in *Le origini dell'Europa moderna*, a c. di M. Rosa, De Donato, 1977, pp. 35-45)

STEENSGAARD - UNA RIDEFINIZIONE DELLA CRISI DEL SEICENTO?

In un contributo del 1970 lo storico danese Neil Steensgaard riesamina le due principali letture del XVII secolo, in termini di crisi economica e crisi politica (riferendosi in questo caso soprattutto alla tesi di Trevor-Roper), ponendo in alternativa ad esse il ruolo centrale giocato dall'affermazione dello stato assoluto. Ogni tentativo di capire la crisi economica del XVII secolo senza tener conto della distribuzione del reddito che ebbe luogo attraverso il settore pubblico, è destinata al fallimento. Ciò che sembra un rovesciamento della tendenza economica fu in realtà il risultato di una alterazione della domanda, accelerato dal trasferimento di redditi attraverso le tasse. La crisi del XVII secolo fu una crisi di distribuzione, non una crisi di produzione.

La crisi economica

Se vogliamo che i dati utilizzati siano validi per tutta l'Europa, allora c'è soltanto un'industria adatta, che comunque è delle più importanti. La tessitura della lana [...]. Un esame generale del materiale disponibile suggerisce che le conclusioni raggiunte sulla base di dati isolati sono state frettolose: benché tale materiale riveli grandi fluttuazioni, non credo che suffraghi la teoria di una generale crisi europea [...]. Mancano molti dettagli in questo quadro dell'industria della lana europea, ma una cosa è certa: non è possibile pervenire ad alcuna conclusione sulle tendenze generali [...]. Dove si deve collocare la crisi generale europea del XVII secolo? Nei primi anni del secolo, se partiamo dai dati italiani o castigliani; nel 1614 se partiamo dall'esportazione del tessuto inglese; all'inizio degli anni '30, se consideriamo l'industria della Francia del Nord; nel 1654, se partiamo dal centro tessile olandese più importante, Leida [...]. Due modificazioni strutturali nell'industria tessile appaiono significative quanto le

fluttuazioni dimostrabili nella produzione: il ricorso all'industria rurale e lo spostamento verso la produzione di tessuti più leggeri. Ovunque il XVII secolo fu una fase importante nello sviluppo dell'industria rurale su base decentrata, ed è così probabile che la stagnazione o la regressione delle industrie nelle città spesso celasse un trasferimento della produzione nelle zone rurali. Ma poiché uno dei motivi principali di tale trasferimento fu proprio il desiderio di sfuggire alle regole delle corporazioni e alle tasse delle città (ossia delle istituzioni che ci hanno fornito la maggior parte delle fonti quantitative), ci è impossibile determinare con certezza l'estensione e la cronologia di questo trasferimento [...].

La crisi del XVII secolo non fu un fenomeno universale, ma colpì i vari settori in momenti diversi e con diversa intensità. Le tendenze a lungo termine nel commercio e nell'industria non sono chiare: ci furono crisi, in un momento o nell'altro, in ogni centro di produzione europea e in tutti i rami del commercio, ma è impossibile individuare un momento o un periodo in cui il commercio e l'industria nel loro complesso furono colpiti da una depressione [...].

La crisi politica

La "crisi generale" di Trevor-Roper (ossia nei rapporti fra stato e società) è incontestabile. Ma il dualismo tra una burocrazia parassitaria e un'opposizione di mentalità puritana non spiega le rivolte della metà del XVII secolo. Esse non furono affatto dirette contro uno stagnante parassitismo, ma contro un assolutismo dinamico che, con la sua politica fiscale, violava leggi consuetudinarie minacciando di rompere l'equilibrio sociale o di privare parte della popolazione del proprio sostentamento.

[Non in tutti i paesi si arrivò a esiti rivoluzionari, ma in tutti quelli nei quali lo Stato richiese maggiori entrate si acuì la situazione di conflitto.] Le diverse reazioni in diversi paesi, indipendentemente dal fatto che si sia giunti o no a conflitti armati, o che le proteste abbiano avuto risultati, dipendevano dalla situazione economica e sociale del paese in questione e dalla politica scelta dai governi (non ultimo dalla scelta dei gruppi sociali con cui preferivano cooperare e di quelli su cui sceglievano di scaricare il fardello degli aumenti fiscali). Ma in ogni caso furono i governi ad agire in modo rivoluzionario: le richieste fiscali ruppero l'equilibrio sociale [...]. Il problema della crisi è perciò il problema dell'assolutismo.

(Neil Steensgaard, *La crisi del XVII secolo*, in *La crisi generale del XVII secolo*, a c. di G. Parker, L. M. Smith, Ecig, 1988, pp. 49-52, 60-64)

L'OLANDA DICHIARA L'INDIPENDENZA (1581)

(...) E' a tutti evidente che un principe è posto da Dio al governo di un popolo per difenderlo dall'oppressione e dalla violenza, come il pastore il suo gregge; e Dio non creò il popolo schiavo del suo principe, per obbedire ai suoi ordini a ragione ed a torto, ma creò piuttosto il principe per il vantaggio dei sudditi e per reggerli secondo giustizia, per amarli ed aiutarli come il padre i suoi figli, o il pastore il suo gregge, e per difenderli e proteggerli finanche a costo della vita. E quando egli non si comporti così, ma al contrario, li opprime, tentando di violare loro antiche consuetudini e privilegi esigendo la loro servile ubbidienza, allora egli non è più un principe, ma un tiranno e i sudditi non devono considerarlo in altro modo. E in particolare, quando ciò è fatto deliberatamente, senza autorizzazione degli Stati (Generali), essi possono non soltanto rifiutarsi di riconoscere la sua autorità ma procedere legittimamente alla scelta di un altro principe per la loro difesa.

Questa è la sola via lasciata ai sudditi, le cui umili petizioni e rimostranze non riuscissero a persuadere il loro principe, o a dissuaderlo da provvedimenti tirannici; e questo è ciò che la legge di natura impone per la difesa della libertà che noi dobbiamo trasmettere ai posteri anche a costo della nostra vita (...) Non avendo alcuna speranza di riconciliazione e non trovando alcun altro rimedio, noi siamo stati costretti in conformità alla legge di natura, a nostra difesa e per mantenere i diritti i privilegi le libertà dei nostri concittadini, delle nostre mogli e dei nostri figli e dei nostri discendenti, siamo stati costretti per non essere resi schiavi dagli spagnoli, a rifiutare l'obbedienza e sudditanza al Re di Spagna e a prendere le misure che ci sembreranno opportune per conservare le nostre antiche libertà e privilegi.

Sia noto a tutti con questa dichiarazione, che essendo stati ridotti a questo estremo, come si è detto innanzi noi abbiamo unanimemente e formalmente dichiarato, e con questo atto presente dichiariamo che il Re di Spagna ha perduto, *ipso jure*, ogni diritto ereditario alla sovranità di questi paesi, e siamo decisi d'ora innanzi a non riconoscere la sua sovranità e giurisdizione né alcun suo atto relativo ai territori dei Paesi Bassi, né a far uso del suo nome come principe, né a sopportare che altri lo faccia. In conseguenza noi dichiariamo anche che tutti gli ufficiali, giudici, signori, gentiluomini, vassalli e tutti gli altri abitanti di questo paese di qualsiasi qualità e condizione sono d'ora innanzi sciolti da ogni giuramento ed obbligo nei confronti del Re di Spagna come sovrano di questi paesi.